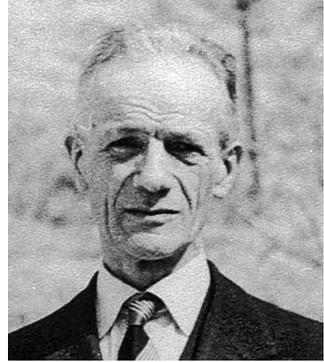


Augusto Monti (1881-1966), scrittore, antifascista, educatore, è stato figura di primo piano dell'intellettualità italiana del secolo scorso. Laureatosi sotto la guida di Giuseppe Fraccaroli nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino nel 1902, diviene insegnante di italiano, latino e greco negli anni immediatamente successivi. Dopo esperienze in Sardegna, Calabria e Lombardia, è soprattutto al Liceo classico Massimo D'Azeglio di Torino che esercita, tra gli anni venti e trenta, la sua influenza su diverse generazioni di studenti, contando tra loro figure di grande rilievo della cultura piemontese, come Cesare Pavese, Massimo Mila, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Giulio Einaudi.



Vicino alle posizioni di Gaetano Salvemini e agli ideali della tradizione risorgimentale, collabora alle battaglie culturali della “Voce” e dell’“Unità”, intervenendo soprattutto sulla questione inerente la vita della scuola, tema al quale darà un contributo originale e che rappresenterà uno degli aspetti che meglio identificano la sua attività intellettuale. Nel campo dell'interventismo democratico, parte volontario per il fronte durante la grande guerra per poi essere arrestato e scontare due anni di prigionia in Austria prima di riprendere l'attività di insegnamento.

Nella Torino dei primi anni venti decisivo è l'incontro con Piero Gobetti, costante la sua collaborazione a “Rivoluzione liberale”, oltre a quella con il “Corriere della sera” di Luigi Albertini, da cui prende le distanze dopo l'imposizione da parte di Mussolini di una linea editoriale che non ostacoli l'ascesa del fascismo, con la conseguente rimozione, di fatto, del suo storico direttore. Fiero oppositore del regime, Monti finisce presto sotto la lente dell'Ovra. Condannato dal Tribunale speciale nel '36 a sette anni di carcere per l'attività clandestina svolta nel gruppo Giustizia e Libertà, dividerà la cella del Regina Coeli con Ernesto Rossi. Uscito dal carcere nel '39 per motivi di salute, negli anni successivi è costretto a continui spostamenti di domicilio e a mutamenti di identità per sfuggire ai controlli della polizia fascista. Prende parte alla Resistenza sin dal suo avvio nelle fila del Partito d'Azione.

Nel dopoguerra, sciolto il Pd'A, aderisce al PCI con cui inizia una fitta e duratura collaborazione culturale, soprattutto con gli articoli pubblicati su “L'Unità”. Scrive, tra gli altri, per “Rinascita”, “Belfagor”, “Il Ponte”. Muore a

Roma nel '66 dopo l'uscita, l'anno precedente, della seconda edizione Einaudi di quello che viene considerato il suo testamento spirituale: *I miei conti con la scuola*, la cui prima edizione risale al '63.

Sempre alla scuola, più di quarant'anni prima, viene dedicato il primo dei suoi libri: *Scuola classica e vita moderna*. Pubblicato dall'editore Pittavino nel '23, il volume, un "autobiografia didattica" secondo le intenzioni dell'autore, individua nella classicità una chiave imprescindibile per il rinnovamento della scuola e della società. Liberata dalla retorica e dalla pedanteria e restituita alla sua intrinseca vitalità, essa, infatti, può diventare via privilegiata per la formazione di una coscienza morale e civile che sappia interpretare i tempi moderni senza rescindere le radici culturali da cui proviene. Pressoché ignorato all'epoca, soprattutto per il clima culturale che si sta orientando verso orizzonti ben diversi rispetto quelli auspicati da Monti, il testo verrà ripubblicato da Einaudi nel '68 con introduzione di Franco Antonicelli. Del '29 è invece la prima edizione della sua più celebre prova letteraria: *I Sanssòssi: cronaca domestica piemontese del secolo XIX*, uscito per la Casa editrice Ceschina. Ampio affresco sul risorgimento piemontese rivisitato in chiave autobiografica, l'opera vedrà altre edizioni ampliate e aggiornate. Tra il '34 e il '35, nell'ambito dei *Sanssòssi*, esce per lo stesso editore il dittico *La storia di papà*, composto da *Quel quarantotto* e *La iniqua mercede*. Nel '49, con il titolo *Tradimento e fedeltà*, esce per Einaudi una nuova versione dell'opera prima del definitivo *I Sanssòssi*, pubblicato da Einaudi nel '63. Nel '45, sempre per Einaudi, esce poi l'unico testo di carattere politico: *Realtà del Partito d'Azione*. Successivamente pubblica ancora con la casa editrice torinese altri due romanzi: *Vietato pentirsi* nel '56 e *Ragazza 1924* nel '61. Dagli anni novanta la casa editrice Araba Fenice sta curando l'*opera omnia*.

Il passo che segue è tratto dal capitolo *Lo studio della letteratura* della seconda edizione Einaudi di *Scuola classica e vita moderna* (pp. 99-105). "Una lezione che dura", quella di Monti, come non manca di ricordare Antonicelli nell'introduzione al volume, peraltro ristampato nel 2016 da Edizioni di Storia e Letteratura con postfazione di Giuseppe Tognon. Lezione la cui cifra pedagogica ha lasciato un segno profondo nelle vicende della vita di cultura e che, come ricorda Mila, tra i primi a cogliere il significato educativo di tutta l'opera del Monti, guarda sempre alla socratica necessità di formare uomini che non abbiano "paura né dei tiranni né degli dei".

La scheda di presentazione dell'autore è di Silvano Calvetto

Lo studio della letteratura

Dopo il 'componimento', il peggior flagello della nostra scuola secondaria, classica e non classica, è, secondo me, la 'lezione di letteratura': la quale, del resto, viene a identificarsi con quello, inquantoché essa è appunto per il professore quello che per lo scolaro è il componimento; la lezione di letteratura è il 'componimento orale del professore', e, come la composizione scritta per lo scolaro, non è altro che un'inutile, e perciò dannosa, esercitazione retorica.

Se il 'componimento' la scuola nostra lo ebbe dalla scuola del periodo retorico, come erede delle 'amplificazioni' e delle declamazioni, la 'lezione di letteratura', invece, è un prodotto genuino e tipico della scuola media del periodo 'filologico', ed in essa altro non si può ravvisare se non la *lezione cattedratica di storia della letteratura trasferita, tale e quale, dall'università alla scuola media*. Chi ha operato questo *trasferimento* è, naturalmente, il professore secondario di tipo 'filologico', quello che ha dominato fino a ieri nella scuola secondaria, e che considerava il suo insegnamento nella scuola media come una tediosa ma inevitabile parentesi fra la sua dimissione dall'università come studente e la sua riammissione alla stessa università come docente. E la nota distintiva di questo insegnamento di storia letteraria, nelle scuole secondarie superiori, è appunto quella stessa dell'insegnamento storico-letterario delle università: cioè la obliterazione dei testi classici e la loro sostituzione con l'elucubrazione orale critica e pseudo-storica del professore: in altre parole, la surrogazione dei testi classici con gli appunti, le dispense, il manuale, il disegno storico ecc... [...]

Ma da un pezzo in qua è cominciata anche da noi la reazione a questo stato di cose: prima nel paese, nel campo della libera cultura, poi anche nell'orto concluso del mondo scolastico, prima all'università e quindi alla scuola secondaria. Tale reazione, com'era naturale, ha mosso i primi passi dal campo in cui le cose, per molte ragioni, eran scese più in basso: cioè dal campo filosofico. Qui è già manifesta e larga la tendenza a ritornare a quella forma di lezione, che per la filosofia fu già in uso per secoli...: della lezione che è vera lezione, nel senso dei nostri antichi, che leggevano infatti e insegnavano gloriosamente: leggevano e commentavano insieme con gli scolari: e lavoravano quindi il contenuto e la forma del pensiero nella loro vivente unità [...]. Nel quale concetto convengono già molti dei nostri insegnamenti di facoltà giuridiche, filosofiche e letterarie, i migliori,

i quali, senza attendere riforme e leggi, per proprio conto, rinnovano i loro insegnamenti, riducendo al minimo l'esposizione orale *ex cathedra*, rimandando il più che sia possibile gli scolari ai testi e alle opere originali e fondamentali, trasformando insomma i loro corsi in veri laboratori di scienze storiche, filosofiche, giuridiche, letterarie [...].

“Non si può intendere un libro se non se ne conosce l'autore, se non si sanno dell'autore vita e miracoli, se non si conosce dell'autore *il tempo che fu suo*”.

Non è vero niente. È ormai banale che i grandi libri di lettura per i popoli, *L'Iliade*, *L'Odissea*, la Bibbia, furono e, per quelli che li leggono davvero, sono tuttavia anonimi. Per le innumerevoli generazioni che li ascoltarono o li lessero, che li ricantarono e li venerarono, quei libri non ebbero mai un autore e furono di tutti i tempi; erano al mondo come cose elementari; ogni età li riteneva come suoi; e la irriverente curiosità di ricercarne l'autore e di farne la dissezione venne solo più tardi alla gente, che aveva smesso di legger quei libri e che certo non ci credeva più.

Come nella vita dei popoli così nella vita dell'uomo: tutti i libri, che ci hanno rapiti nella prima età delle frenetiche letture furono allora per noi dei libri anonimi. *Le avventure di Pinocchio*, *Viaggi e avventure di Robinson Crusoe*, *I tre moschettieri*, chi ne fu l'autore? E chi si curava di saperlo? Pinocchio, Robinson, D'Artagnan eran vivi per noi e i loro casi ci interessavano: Lorenzini, De Foe, Dumas per noi non esistevano, non contavano per niente; e ciò non impediva che noi intendessimo quei libri tanto bene quanto, dopo, nessun altro.

Un po' più tardi, negli anni più torbidi della prima adolescenza, quel tal libro che a voi e a me, o prima o poi, è capitato nelle mani chissà come, e, letto di soppiatto, a furia, col batticuore, ci lasciò poi trasognati, in tumulto, il libro *coup de foudre* il libro 'primo fallo' (per me fu *Sapho* del Daudet, ma lo lessi prima di *avoir vingt ans*), libri mediocri, per lo più ma che, per strane e misteriose combinazioni di anni e di eventi, lasciarono in noi orme più profonde degli autentici capolavori, di questi libri l'autore chi fu? Appena se ne seppe il nome, anche per questi, e neanche sempre.

Solo più tardi, quando la smania del leggere si era quietata, molto più tardi, ci venne curiosità di sapere chi fossero gli autori di quei libri e dove fossero vissuti e quando e come: e allorché appagata quella curiosità si ripresero quei libri e si rilessero o da noi o coi nostri scolari o coi nostri figli, è vero che allora, coi lumi di quelle cognizioni, si compresero pienamente